

## LETTERA APERTA DI UNA DONNA A TUTTE LE DONNE

scritta da **Gigliola Pierobon**, processata a Padova nel 1973 per “procurato aborto”, avvenuto otto anni prima, nel 1967, in base all'articolo 546 del Codice Penale in vigore prima dell'attuale legge sull'aborto, intitolato “dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe”.

A 17 anni filavo con un ragazzo e non mi pareva sbagliato fare l'amore con lui. Della pillola, o cose simili, in un piccolo paese di campagna, come il mio, se ne parla poco anche adesso; figurarsi 8 anni fa... Così è successo che rimasi incinta. Che fare? Sposarmi? Ma "l'altro" chi lo aveva più visto? E allora dovevo tenermi questo figlio da sola?

Mi rendevo conto, forse inconsciamente, che avere un figlio vuol dire precludersi molte possibilità di avere una "vita sociale" a maggior ragione se questo figlio te lo devi allevare e curare tutto da sola; senza contare che sarei stata per tutti “una povera ragazza-madre”.

Ma se anche avessi voluto sposarmi o tenermi il figlio, come avrei fatto? Oggi avere un figlio costa un mucchio di soldi. Io non ero certo in grado a 17 anni e senza lavoro di potermelo permettere.

Decisi di abortire, con soldi presi a prestito e in condizioni da macello (dalla mammana sul tavolo di cucina).

Credevo che il mio incubo fosse finito e l'ho creduto per un po' di tempo, finché, a causa di avvenimenti troppo lunghi da raccontare qui, mi salta fuori questa denuncia per aborto!

Nel frattempo mi ero sposata; avevo avuto una bambina; mi ero separata da mio marito. Lavoravo e vivevo con la bambina.

Quando però si è saputo che sarei stata processata per aborto sono stata licenziata in tronco. Inutile dirlo, a lavorare non mi ha preso più nessuno.

Ho dovuto tornare dai miei genitori che mi danno da mangiare e da dormire in cambio del mio lavoro in casa.

Ora ho capito che tutto quanto mi è capitato non è una mia disgrazia personale. Tutte noi donne ci troviamo da sempre in condizione di non poter decidere se e quando vogliamo fare i figli. Penso che sia ora che noi stesse, in prima persona, cominciamo a darci da fare per cambiare questo stato di cose. Perciò ho deciso di pubblicizzare al massimo il mio processo, perché non si tratta di un processo solo contro di me, ma contro la libertà di tutte le donne di poter decidere di loro stesse!

### **Da Basta Tacere, Ferrara, 1975**

**Fino ad ora ho sempre cercato di nascondere**, agli altri soprattutto, ma anche a me stessa, questo fatto. L'ho nascosto agli altri per non essere perseguita legalmente e moralmente e a me stessa per cercare di dimenticarlo come un fatto accaduto tanto tempo fa e dovuto ad incoscienza di adolescente.

Da quando ho preso coscienza che le motivazioni che mi hanno costretto ad agire in quel modo non sono dovute a mia incapacità, incoscienza o aberrazione infanticida, ma hanno le loro radici in una organizzazione sociale che sfrutta il mio sesso, ho anche preso coscienza conseguentemente dell'importanza di raccontarlo agli altri.

Mi prende ancora adesso, mentre ripenso a quei momenti, lo stesso irrigidimento di allora, quasi una difesa per rendermi meno sensibile alla violenza che ero costretta a farmi.

18 anni, giugno, esame di Stato, sola come un cane, un indirizzo, un medico... Forse quello giusto dopo tanti che non avevano saputo che farmi un paternalistico discorso sulle mie responsabilità, sulle mie colpe, per nascondere in realtà la paura di comprometersi con una minorenne.

Questa volta alla solita domanda risposi: 21 anni (allora si era maggiorenni solo a 21 anni) E quello allora mi rispose, quasi infastidito, che quelle cose lui non le faceva ma conosceva una tale.

Presi appuntamento con la ‘tale’ che per 20.000 lire sfoderò tutta la sua perizia. Da uno sportello della credenza tirò fuori l'attrezzatura: ferro da calza, sonda, speculo. Non vidi altro perché non volevo vedere..... ‘Non sentirai molto male, dato che sei appena al secondo mese’ diceva. Invece io ero quasi di quattro mesi, ma non glielo dissi per paura che si rifiutasse di intervenire.

Cominciarono le doglie il mattino dopo alle sei, alle nove non potevo più alzarmi per andare in bagno a

cambiarmi perché lasciavo la scia di sangue per terra e mia madre avrebbe potuto scoprire tutto. Dolore, sangue, feto, placenta, terrore.

Finalmente alla sera finì tutto. Dopo quattro giorni non riuscivo ad alzarmi dal letto e non sapevo più come giustificare le assenze a scuola ai miei genitori; non potei rifiutare, anche se col terrore di essere scoperta, la visita del medico di famiglia che, oltre alla pressione ad 80 e l'esaurimento non scoprì altro.

Con molta fortuna, se è il caso di usare il termine, uscii da quella situazione.

L'anno scorso mi accorsi di essere incinta ma non pensai nemmeno un attimo ad abortire e nessuno avrebbe potuto convincermi: questo non per senso di colpa o altri motivi di 'coscienza', ma per puro e semplice terrore, volgare paura, che cercai di mascherare con la decisione di voler vivere l'esperienza della maternità. Ho vissuto anche quest'esperienza. Niente di dolce, di tenero, di meraviglioso come vogliono farci credere. Ma doloroso, pericoloso, frustrante, discriminante, inutile: altra violenza.

**A sedici anni rimasi incinta e a diciassette mi sposai.** Tutti mi consigliarono di smettere di studiare, ma io sapevo che ormai l'unico modo per me di avere un contatto con il mondo esterno, per evitare di chiudermi tra quattro mura, tra fornelli e piatti da lavare, era per me la scuola.

Era molto pesante per me badare alla bambina e andare a scuola, ma non potevo lamentarmi, inoltre dovevo subire i ricatti di mia madre che, ad ogni occasione, mi zittiva dicendomi: 'non dovevi sbagliare', ma mai le è sorto il dubbio che dirmi di mettermi il pannolino quando mi sono sviluppata era troppo poco.

Ma la sfortuna e un uomo egoista come mio marito, al quale non piaceva fare l'amore con i preservativi perché non si divertiva abbastanza, mi misero incinta un'altra volta. Mia figlia aveva sei mesi.

Già mi ero abituata all'idea del matrimonio e della bambina: mi dicevo che, passati i primi anni, poi avrei avuto un po' più di libertà e tempo da dedicare a me stessa, nonostante mi fosse rimasto un senso di invidia per le mie compagne di classe ancora libere e senza grosse responsabilità.

Non potevo avere un altro bambino e non sapevo cosa fare.

Poi mia suocera mi chiese se volevo fare un aborto, lei conosceva un'ostetrica che si sarebbe prestata con l'aiuto di un dottore. Accettai, ma mi sentivo tremendamente in colpa: ero ancora imbevuta di un sacco di pregiudizi, pensavo di uccidere un essere che non sarebbe mai più venuto al mondo, anche se poi di bambini ne avessi avuto altri 100.

D'altra parte sentivo che il discorso da fare era molto più concreto: non potevo mantenere un altro figlio e non volevo stringere ancora di più la catena che già avevo.

Andai perciò da questa ostetrica la quale, prima di intervenire, mi consigliò di fare delle punture, ma non servirono a niente e ci ritornai.

Mi fece coricare su un lettino e mi disinfettò con dell'alcool: sentivo un bruciore terribile, ma purtroppo non era che l'inizio. Infatti dopo mi infilò all'interno dell'utero un tubino di gomma che doveva servire a rompere l'uovo: e anche questa volta mi fece molto male. Poi mi mise un tampone, dopo di che mi disse di ritornare dopo tre giorni per il raschiamento. Grosso modo sapevo cosa era un raschiamento e mi raccomandai che mi addormentassero.

La fatidica sera andai accompagnata da mio marito e da mia suocera, la quale aveva una paura terribile che la cosa si sapesse, perché, diceva, non avrebbe più avuto il coraggio di uscire e guardare in faccia la gente.

Quando Dio volle arrivò il dottore con i ferri: tutto era pronto, io dovevo sdraiarmi sul tavolo di cucina, fin qui tutto bene: sapevo già che era una cosa clandestina, fatta come meglio si poteva, ma ancora non sentivo nessuno parlare di anestesia.

Fu il dottore che, ad una mia precisa domanda, mi rispose che non era assolutamente possibile. Cominciai a tremare come una foglia, avevo una paura folle. Mia suocera e l'ostetrica, innervosite, mi dissero di far poche storie e, soprattutto, di non urlare per non insospettire i vicini. Mio marito ebbe il coraggio di svenire.

Non me la sentivo: mentalmente confrontavo il dolore del parto che avevo già provato con quello incerto di un raschiamento e tutto sommato conveniva partorire. Nelle condizioni psicologiche in cui ero, per me si risolveva tutto in un problema di male fisico.

Dissi che ora avevo cambiato idea e volevo il figlio; allora il dottore, più per paura che per comprensione, mi propose di farmi ricoverare nella sua clinica, dove avrei potuto essere anestetizzata.

Feci così e tutto fu poi semplicissimo.

Tutto questo venne a costare a mia suocera 200.000 lire...  
Nemmeno un anno dopo ero di nuovo incinta.....

### **Da Sottoropa Rosso, Milano, 1975.**

Quando il rapporto è andato a rotoli sono andata con altri e sono rimasta incinta. Ho provato la mia maternità, ma non con l'uomo che amavo, mi ha fatto paura la gravidanza perché era legata ad un fatto sociale, ho abortito. Non riesco a distinguere la maternità dal padre. Nel momento in cui ho saputo di poter avere figli non ho mai usato anticoncezionali, li odio. Vivo la sensazione di creare per distruggere.

Il trauma ci sarà sempre se una pensa di avere dentro una vita.

Che debba essere sempre solo la donna a provvedere a non fare figli è assurdo perché si è in due. La donna non sceglie niente in questi casi. Se fosse possibile scegliere tra anticoncezionali femminili e maschili, o fare o no i figli senza pagarli sulla tua pelle, allora vi sarebbe libera scelta.

Io uso la pillola, però mi scoccia che non sia l'uomo a stare attento. La pillola è un'offesa al nostro corpo.

Io non sono affatto sicura che l'aborto dia comodità all'uomo in futuro. E' vero che gli toglie tutti i problemi, ma il mito della virilità è la possibilità di rendere madre la donna, quindi togliere all'uomo la possibilità di metterti incinta è togliergli potere.

Restare incinta per provare a se stessa che il corpo rimane gravido e fino allora è positivo non usare contraccettivi, per confermare, cioè acquisire che il corpo della donna rimane gravido. Dopo c'è il masochismo: abortire. Non prima, perché presupporrebbe che già si sappia come è il proprio corpo. Quindi, dopo, si prende in mano la contraccezione e si usano i contraccettivi come liberazione.

Io sono di Cagliari. Era bello allora quando ero ragazza sposarsi e avere subito tanti figli. Oggi la donna prolifica è guardata con sospetto e si fa di tutto per non farla procreare. Continuiamo a subire leggi di mercato. Il problema delle strutture è tremendo, i nidi sono guardati come strutture assistenziali e non come strutture sociali.

Il figlio era una cosa mia e ho dovuto abortire. L'ho sentito come una violenza terribile l'aborto. Va bene legalizzare l'aborto per tamponare una crisi ma è un fattore non molto importante. Adesso ho paura di non rimanere più incinta dopo aver abortito. Adesso voglio ancora avere un rapporto con l'uomo e uso gli anticoncezionali meno sicuri, se resto incinta non abortisco più, mi tengo il bambino e non è una libera scelta tenerlo.

E' venuto alla ribalta questo argomento dell'aborto, per delle ragioni che in parte passano sopra le nostre teste, cioè in una politica di tipo tradizionale, fatta anche da gente coraggiosa, non lo metto in dubbio, che però segue la sua logica e ci siamo state come coinvolte. Per forza, perché è una cosa che ci riguarda in prima persona e tutti vogliono in questo momento coinvolgerci, dai preti, i vari partiti, i gruppi di opinione, sinistra extraparlamentare ecc.

Ora questo può rappresentare un pericolo perché ci dà un senso di importanza e di euforia, però rimane che la tematica è impostata fuori di noi, dalle nostre teste, e allora, secondo me, il ritrovarci tra noi, significa che noi affrontiamo questa tematica nei modi politici che sono nostri, che non sono quelli della politica tradizionale e quindi con il racconto di esperienze e anche con prese di posizione che magari non hanno grande coerenza, ma riflettono quello che è il nostro

pensiero.

Secondo me, la questione fondamentale sul problema dell'aborto è questa: non è nel nostro interesse trattare del problema dell'aborto per se stesso.

Il nostro sforzo è invece, mi sembra, di legare questo problema a tutta la nostra condizione, ed a una questione in particolare, che è quella della nostra sessualità e del nostro corpo, cioè ricostruire tutto quello che è legato all'aborto, perché se tagliamo fuori solo questa cosa rischiamo di dare una risposta parziale e che magari si rivolta contro di noi o comunque non è una soluzione per noi, è un'altra ripiegatura che ci fanno fare per sanare quelle contraddizioni più evidenti ecc.